

qui profeso sum ex nazione mea lege vivere romana, offertor et donator a presbiteris vel ad aliis fratribus, qui a nominata ecclesia serviunt vel servire debent usque in perpetuum, presens presentibus dicit... ». L'atto è redatto in « loco Corneto », e quel Martino, figlio del fu Domenico, aveva a Fagnano della terra aratoria e vinearia al destro lato del flumen Samodie. Vicino a queste terre, delimitate con precisione nel documento, nacque un Lamberto, che tradizione locale vuole divenisse Papa. Una lapide antica, murata sul fronte di una antichissima casa a Fagnano di Monteveglio, posseduta dalla contessa Zorzi ed ora dai signori Vallona, indica l'origine di quella tradizione.

Della chiesa arcipretale di Monteveglio, e delle sue origini monastiche benedettine, chi può non riconoscere nei tempi l'autorità? Quell'antichissimo centro di attrazione è ricordato da Paolo Diacono; l'antica « civitas », montebelliense frenò per due secoli « scolta fedele di Roma » la invasione Longobarda. La chiesa di Santa Maria di Fagnano è sempre stata compresa nella giurisdizione plebanale e sussidiale della chiesa di S. Maria di Monteveglio. Nel « pago » montebelliense, e nella « giudiziaria », il Monastero tenne tutta la vallata del Samoggia, sino alla via consolare Emilia, ove terminavano il pago e la giudiziaria di Persiceto. Tre documenti lo comprovano, e sono riportati nel vol. V dell'*Italia Pontificia: Aemilia*, di P. F. Kehr, Berlino, 1911.

Di Fiagnano di Rio Sellustra, Comune di Castel S. Pietro, diocesi di Imola, noi abbiamo una sola precisa notizia nella Descrizione dell'Italia, compilata dal Cardinale Anglico ai tempi di Gregorio XI: « In Comitatu Imolae Villa Flagnani, in qua sunt focularia XXXII ».

GIULIO RICCI



La cappella dell'Arca nella Chiesa di S. Domenico di Bologna dal 1377 al 1597

(Continuazione e fine)

La forma della cappella

La cappella dell'Arca del 1413 aveva, come dice il cronista del Cinquecento, *per rastello molte colonnine di marmo bianco* o, secondo il Razzi, *un chiuso di colonnette di marmo con una porta in mezzo*, per la quale dal trapiano o andato si entrava nel luogo sacro: in altre parole aveva una balaustrata del tipo di quella della cappella Amorini in S. Petronio eretta nel 1401.

Il p. Bonora ⁽¹⁾ e dopo di lui il p. Berthier ⁽²⁾ e il p. Alfonsi ⁽³⁾ sulle indicazioni del Lamo e del Vasari, scrissero che alla sommità delle scale era un'edicola o *cappelletta* che avrebbe servito da atrio alla nuova cappella. Ma il Lamo ⁽⁴⁾ parla di una *cappelletta in capo la scala che va all'arca*, dove era una tavola dipinta da Girolamo da Treviso (Madonna, Bambino, Santi e il committente Boccadiferro: ora alla Gall. Naz. di Londra) e il Vasari scrive che essa era vicino al coro nel *salire* all'arca. Le descrizioni del pulpito e delle scale da noi trascritte non fanno parola di questa cappelletta, che ritengo fosse nel piano della chiesa interna e addossata al muro della navata minore, all'incirca dove ancora si vedeva nel secolo XVII prima della trasformazione del Dotti ⁽⁵⁾, in corrispondenza, cioè, dell'attuale cappella di S. Giacinto (ottava a destra).

Salite le scale, dal trapiano o pianerottolo si entrava direttamente nella cappella, a mezzo della porta della balaustrata. Il p. Bonora ⁽⁶⁾ aggiunge che la nuova cappella era *disposta in modo diverso dalla presente*: era, cioè parallela alla chiesa e orientata, prolungandosi verso oriente, in modo che passata l'edicola o atrio si voltava a sinistra per entrare nella cappella, dove arca ed altare erano volti, *secondo il rito antico, all'oriente* ⁽⁷⁾.

Ma era veramente tale la forma della cappella? e veramente l'Arca stette sempre fino al 1597 nel lato orientale di quella?

Le testimonianze portate dal Bonora a fondamento della sua affermazione sono le seguenti:

1°) Il Piò, contemporaneo e probabilmente testimonia oculare, scrisse che il 25 aprile 1605 avvenne la traslazione dell'Arca: questa fu *portata buono spazio dall'oriente ove giaceva, al meriggio ove riposa* ⁽⁸⁾; in altro punto scrisse: *l'arca giace al presente al mezzogiorno, dove prima era rivolta verso l'Oriente, e giace in sito meno eminente del primo* ⁽⁹⁾.

⁽¹⁾ *L'arca di S. Domenico*, Bologna, 1875, pag. 10.

⁽²⁾ *Le tombeau de saint Dominique* cit.

⁽³⁾ *La basilica di San Domenico* cit., pag. 155.

⁽⁴⁾ *Graticola*, Bologna, 1841, pag. 21.

⁽⁵⁾ MASINI, *Bol. Perl.*, 1666, I, pag. 111 e *Pitt. di Bol.*, 1686, pag. 225.

⁽⁶⁾ Lo seguono anche il MALAGUZZI, *La chiesa e il convento di S. Domenico a Bologna*, « *Repert. für Kunstwiss.* », 1895: *Architett. Rinascimento*, pag. 38, n. 1; SUPINO, *L'arte nelle chiese ecc.*, 1932, pag. 174.

⁽⁷⁾ *L'arca* cit., pag. 10.

⁽⁸⁾ *Vite ecc.*, 1620, I, col. 123.

⁽⁹⁾ *Vite ecc.*, 1620, I, col. 123. La frase è riportata per intero dal Bonora nell'articolo *Intorno alla Cappella nella quale si venera il Sepolcro del S. P. Domenico*, « *L'Unione del Lunedì* », n. 154, 1883.

2^o) Il Prelormo nella *Cronaca* ms. (1) descrive l'Angelo, scolpito da Michelangelo, posto sopra la predella di Alfonso Lombardi, *qual è verso le fenestre* (così legge il Bonora: io leggo con *el pè verso le fenestre*); a pag. 86 è scritto proprio *verso le fenestre*. Stabilito dal Bonora che la cappella era orientata e che non poteva avere luce altro che dal chiostro, cioè da mezzogiorno, perchè a settentrione stava la chiesa, nelle parole del Prelormo egli trovava la riprova della situazione dell'arca nel lato orientale, in modo da rivolgere il *cornu epistolae* verso le fenestre di mezzogiorno.

Non trovo invece nei due scritti del Bonora il seguente tratto del p. Razzi (2): il sepolcro, che *sta in testa della cappella verso l'altar maggiore, era tutto isolato e spiccato intorno* ecc. In nessuno dei brani citati si accenna che la cappella fosse in posizione diversa dall'attuale, che fosse orientata e che per entrarvi si voltasse a sinistra, cioè verso l'abside della chiesa.

Esaminiamo la prima testimonianza. Il Bonora riporta egli stesso dal Melloni (che a sua volta l'aveva trascritta dal quinternetto dell' Alidosi *Le chiese di Bologna*) la frase: *29 ottobre 1604 a una ora di notte fu mossa l'arca per dar luogo al far di un pilastro della cappella* (3). Che in quella notte si muovesse l'Arca non vi può essere dubbio, perchè il giorno 30 ottobre si paga il falegname che aveva fatto il letto per trasferir l'arca da luoco a luoco (4): che lo si facesse per fare un pilastro, lo dubiterei perchè nel 1600 la cupola era già fatta (5), e perciò non potevasi fare uno dei pilastri, che la sostenevano, nel 1604. Ad ogni modo l'Arca fu allontanata e messa da parte. Ma se prima del 25 aprile 1605 (testimonianza Piò) l'Arca era ad oriente e se nel 1604 (testimonianza Alidosi) essa era stata mossa dalla sua primiera posizione, vuol dire che la posizione ad oriente era provvisoria: nel 1605 essa tornò a mezzogiorno dove sempre era stata.

Quanto alla testimonianza del Prelormo, dobbiamo riferire alcuni documenti sfuggiti ai sunnominati scrittori. Chi bene osservi l'attuale cappella seicentesca dell'Arca, guardandola dal chiostro dei Morti, specialmente nei tratti con i quali s'innesta alla navata minore della chiesa, non avrà difficoltà di constatare che quei primi tratti di muro di accurato laterizio e i due grossi contrafforti ad essi collegati sono fino a una certa altezza molto

(1) Archivio PP. Domenicani, ms. 861, c. 24.

(2) *Vite dei santi* ecc., 1577, pag. 25).

(3) Frase che è anche nell'*Origine e fondazione delle chiese di Bologna* dell'Alidosi, 1633, pag. 29.

(4) Archivio PP. Domenicani, *Libro di spese per la cappella dell'Arca, 1597-1605*, n. 1426, c. 84 r.

(5) *Libro di spese* cit.

diversi per particolarità tecniche di mattoni, materia cementante, stuccatura (segnatura tra mattone e mattone) dal muro superiore costruito dall'Ambrosini verso il 1600. Gli assaggi da me praticati hanno rivelato l'esistenza di due lunghe fenestre a sesto acuto (una per lato) con cordone decorato di rosette nella sguanciatura dell'arco, sul tipo di quelle dell'abside di S. Giacomo e delle cappelle Pepoli e del Rosario di S. Domenico. Dai libri di spese sapremo più avanti che la cappella aveva una cornice di terracotta e un frontespizio con croce terminale. L'edificio era perciò di stile gotico e per la lunga pratica e consuetudine fatta in tanti restauri di edifici bolognesi posso dire che la data 1413 combina appieno con gli avanzi della vecchia costruzione. È chiaro che l'Ambrosini nel 1597 nell'ingrandire la cappella dell'Arca si servì del vano del 1413 come vestibolo della nuova, sviluppandovi una grande e comoda scalinata frontale. In altre parole innestò la sua costruzione alla vecchia, mantenendo l'asse della cappella normale alla chiesa.

È pure sfuggito che nella cripta della costruzione Ambrosini rimane grande parte dei muri di fondazione della cappella del 1413. La pianta da me riprodotta (1) mostra il perimetro di detti muri e dei contrafforti angolari: la cappella era rettangolare, larga m. 12.10 (2) e profonda un po' più di 8 metri (3).

Nel *Sepoluario* del sec. XV (c. 3 v) si dice che il sepolcro di Fernando Calvilla era situato in un angolo *prope fenestras in pariete*. Il Prelormo, come si è visto, indicava l'Angelo del Buonarrotti come quello *verso le fenestre*: nel 1537 furono rifatti dallo scultore Andrea le mani e il pastorale del vescovo che era *sul cantone* (dell'Arca) *verso la finestra* (4): nel 1547 maestro Francesco veronese *lustrator perfettissimo de marmori* pulisce *quelli doi angeli posti ne l'Arca nella parte verso le fenestre dove è il miracolo del pane* (5).

Ora, se le fenestre servivano di indicazione topografica, vuol dire che esse non si aprivano in tutte le pareti della cappella, altrimenti le indicazioni non avrebbero servito a nulla. D'altra parte le due pareti laterali conservano

(1) Vi sono indicate anche la sagrestia del 1532 e la sistemazione dalla parte centrale della chiesa anteriore ai lavori del Dotti.

(2) Anche la campata di quella Ambrosini, ove è la scala, ha la stessa larghezza.

(3) I pilastri costruiti dal Dotti all'imbocco della cappella impediscono una misurazione precisa.

(4) *Libro dell'Arca*, Archivio PP. Domenicani, n. 1424, c. 315 v.: notizia riportata dal BONORA, *L'Arca* ecc., pag. 31.

(5) *Libro dell'Arca*, c. 342 r.

ancora le originarie aperture gotiche, quindi delle tre pareti quella meridionale ne era priva. Il singolare « finestra » o il plurale « finestre » stanno forse a significare che esse erano frazionate nel senso verticale (come in S. Giacomo) mediante tramezzature architettoniche, in modo da potere essere chiamate in tutti due i modi. Alle finestre fu adattata la grande vetrata *historiata con li miracoli di S. Domenico* donata nel 1383 da Bela IV d'Ungheria e posta sopra l'altare dell'Arca ⁽¹⁾.

Ponendo l'Arca a mezzogiorno tutte le indicazioni del Prelormo si spiegano facilmente: tanto l'Angelo che il Vescovo e il miracolo dei pani sono nel lato minore dell'Arca *a cornu epistolae*. Un altro ricordo decisivo per noi del Prelormo è il seguente: nel 1533 egli si adopera a indorare, con un gusto assai discutibile, la *fazzata* dell'Arca e *dalla banda* (dai lati) *verso le finestre* cioè *per testa di sopradicta archa* ⁽²⁾. Ognuna delle *teste* (lati minori) del sepolcro guardava perciò una finestra: ciò non poteva avvenire che pensando l'Arca nel lato meridionale, come è attualmente.

Per essere anche più sicuri che gli avanzi da me rilevati riguardino la cappella del 1413, basta leggere il citato *libro di spese* del 1597-1605, dove sono descritti i lavori della nuova cappella iniziati il 1° aprile 1597 ⁽³⁾.

Ne è direttore Floriano (Ambrosini) *architetto*, che riceve per tutto il lavoro più di 1100 lire (c. 1 r): capo dei tagliapietre è Domenico Albertoni ⁽⁴⁾. Una nota di macigni 'dati dall'Albertoni all'archista fra Antonio è fra le carte dell'eredità Nicolò Sanuti in Archivio di Stato ⁽⁵⁾.

Nell'estate del 1598 si costruisce una *cappana* di muri *matti* (in folio) attorno l'Arca con un coperto *matto* di legno per isolarla dai nuovi lavori, pur lasciando libero l'accesso: causa di grave angustia a fra Antonio, perchè un legno del coperto si ruppe. Per fortuna egli se ne accorse *presto*

⁽¹⁾ GHIRARDACCI, *Hist. di Bol.*, II, pag. 366 e T. ALFONSI, *La beata Imelda Lambertini*, Bologna, 1927, n. 1: forse la Crocifissione in una vetrata del Museo Civico, proveniente da S. Domenico dove prima del 1874 adornava uno dei dormitori. (MARCHESI, *Mem. dei pittori scult.* ecc., I, pag. 457) è un frammento di quella del 1383.

⁽²⁾ *Libro cit.*, c. 309 v.: la doratura fu levata nel 1768 dallo scultore Alessandro Barbieri e dallo scarpellino Alessandro Salvolini, esecutore del paliotto di marmo - Oretti, ms. 30, c. 34.

⁽³⁾ V. anche *Annali*, II, c. 933. Qualche notizia tratta dal *Libro di spese* fu data dal p. Leca al p. Berthier, che ne fece uso nel suo libro sulla tomba di S. Domenico, dove descrisse anche le opere di abbellimento della cappella compiute dal 1606 al 1620 c.

⁽⁴⁾ L'Albertoni è autore degli stemmi della colonna dell'Immacolata in piazza S. Francesco, fatti in bronzo nel 1899 e delle fontanelle poste nel 1603 attorno al Nettuno, levate nel 1888 ed ora nel Mercato coperto e attorno a S. Francesco.

⁽⁵⁾ S. Salvatore, 262/2709, Mazzo 2, n. 6.

per la *gratia di Dio e del Padre Santo* e provvide subito puntellando con un trave di *fioppa* (pioppo) quello rotto senza che alcun guaio succedesse (cc. 6-9). Assieme al *maestro di legname* Lodovico *Amader* ⁽¹⁾, fra Antonio disfa la *spalera de l'archa* (c. 8 v.) di cui si parlerà più avanti. Nel mese di gennaio del 1599 si pagano con lire 52 (forse in acconto) i *disfacitori della fabrica vecchia* (c. 88 v.), alla cui demolizione attende l'archista con le sue mani. Il 2 settembre 1599 egli paga lire 3 e soldi 4 ad alcuni che l'avevano aiutato per tre giorni a *cavar il fondamento della capella vecchia* (c. 21 v.) e il 20 dello stesso mese acquista dodici stuoie per *areppare il vento sotto l'arco per l'invernata* (c. 22 v.). Ciò a riprova che per costruire la nuova cappella occorre demolire parte di quella del 1413, lasciando libero ingresso ai venti e alle piogge. Nel *libro di spese* sono poi notati tutti i macigni delle cornici interne ed esterne e, d'interesse per noi, la *cornice che va sopra la muraglia vecchia de l'archa* (c. 21 v.). Infatti sopra i muri vecchi, di cui abbiamo già parlato, corre, unendo la cima del vecchio pilone di contrafforte a quello dell'Ambrosini, la cornice di macigno pagata in parte al lapicida Rainero il 2 settembre 1599 e nel luglio 1600. Le scale dovettero essere le ultime ad essere demolite, ma nel *libro* non se ne parla. Vi è però un pagamento che credo si riferisca al trapiano o *trebalde* esterno alla cappella: il 17 febbraio 1600 si pagano soldi 18 un muratore e un manuale per *haver levato le pietre vive delle saligate fuori della cappella apresso alle pille dell'acqua santa*: le lastre di macigno così recuperate dovevano servire alle basi delle pilastrate della cappella (c. 25 r.).

La sistemazione degli accessi preoccupò anche alla fine del Cinquecento, quando cioè il padre Ippolito Maria Beccaria si offrì da Siviglia di costruire a sue spese la nuova cappella ⁽²⁾.

Francesco Terribilia aveva mandato due disegni al p. Beccaria: *uno a piè d'oca e l'altro che abbracciava oltre il piè d'oca le scale, per tirarle dentro et levare il pontile*. Il primo, che costava 5000 scudi, avrebbe svi-

⁽¹⁾ Forse l'Amadori, che nel 1618 successe al Donati nella direzione dei lavori di S. Pietro.

⁽²⁾ Lettera del 25 novembre 1596 pubblicata dal Bonora nell'articolo cit. *Intorno alla cappella ecc.*, nel 1597 il Beccaria mandò 500 scudi d'oro (Archivio PP. Domenicani, *Annali*, II, c. 933 e cartone 16, n. 955) e nel 1600 cento doppie d'oro di Spagna per mantenere accese sei lampade giorno e notte nella cappella *quando sarà finita* (Archivio di Stato, S. Domenico, 237/7571 *Liber testamentorum* del 1531, parte seconda, c. 7): in tutto, dice il Piò - parte II, lib. IV, col. 319 - spese più di 1000 scudi. Ricerche fatte nei conventi domenicani della Spagna per sapere se esistono ancora carte del Beccaria hanno avuto esito negativo, in quanto le persone interpellate non mi hanno risposto.

luppato due rampe curve al luogo delle due scale del 1411 ⁽¹⁾: il secondo, dal prezzo di 8000 scudi, proponeva togliere il pulpito o pontile con le scale e mettere queste dentro alla cappella cioè all'esterno della navata minore. Ma i progetti del Terribilia non ebbero esecuzione: l'Ambrosini cambiò radicalmente idea, abbassando il pavimento della cappella e creando una scala dritta ascendente a ripiano mediano. Per l'esterno prese qualche ispirazione dalla cappella Ghislardi del Peruzzi, specialmente nella parte inferiore. Nell'Archivio dei PP. Domenicani è la rara incisione firmata *Florianus Ambrosinus Architect. inventor. A. D. MDXCVII*, dove sono disegnate la pianta e la sezione longitudinale della cappella ⁽²⁾.

Un'altra rappresentazione della cappella incisa nel secolo XVIII su disegno di Angelo Michele Cavazzoni ⁽³⁾ e facente parte della serie degli edifici di Bologna iniziata dal Landi, si trova nella raccolta Gozzadini della Bibl. Comunale ⁽⁴⁾.

Ma pur avendo ritrovata la forma della cappella del 1413, resta da spiegare la frase del Razzi: il sepolcro era verso l'altar maggiore. Ma si deve intendere altar maggiore della chiesa o altar maggiore della cappella stessa? o forse il Razzi ha inteso indicare la direzione del sepolcro, il cui asse longitudinale sarebbe stato volto verso l'altar maggiore della chiesa? Ad ogni modo non può una sola testimonianza sostituirsi alle molte altre tratte da documenti.

Abbiamo veduto come il rilievo degli antichi avanzi ci dia le misure della cappella: essa era larga m. 12.10 nel senso da Ovest ad Est e più di 8 metri in quello da Nord a Sud.

Il 14 settembre 1502 fu fatta una convenzione tra i lapicidi Angelo e

⁽¹⁾ Il BERTHIER, pag. 46, n. 1, traduce la frase *pié d'oca con pièdouche*, immaginando una scala sostenuta al centro di un pilone, mentre secondo il dialetto bolognese detta frase significa una serie di gradini concentrici ad un centro come a un dipresso le dita di un palmipede. Sarebbe oltremodo interessante trovare i due disegni del Terribilia, nei quali forse era indicata la forma della cappella vecchia: può essere che essi si trovino nelle numerose carte domenicane dell'Archivio di Stato di Napoli, provenienti dal convento di S. Domenico, dove nel 1600 morì il p. Beccaria. Nell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori a Roma nulla ho trovato che riguardi la cappella dell'Arca.

⁽²⁾ L'Oretti (Bibl. Com. ms. 126, c. 244) possedeva i disegni originali, da cui fu tratta l'incisione ricordata anche da Giacomo Gatti nella sua *Descrizione di Bologna*, 1803, pag. 109.

⁽³⁾ Oretti, Bibl. Com., ms. 130, c. 365 e G. ZANOTTI, *Storia dell'Accademia Clementina*, 1734, II, pag. 129.

⁽⁴⁾ Cartella 3, cc. 30, 31 e 32 pianta, prospetto e sezione. L'architettura è detta per errore di Domenico Tibaldi.

Viviano da Verona da una parte e fra Jacopo sottopriore di S. Anastasia (di Verona) e fra Domenico di Soncino sacrista di Bologna dall'altra ⁽¹⁾ per il pavimento marmoreo della cappella dell'Arca, a mandorle bianche rosse e nere *cum suis profilis albis circumquoque*, uguale a quello della chiesa di S. Giorgio vicino a S. Anastasia.

La chiesetta di S. Pietro Martire, già detta di S. Giorgetto, vicino a S. Anastasia, conserva ancora, come mi comunica il collega Alfredo Barbacci, il pavimento a rombi o mandorle a tre colori della fine del secolo XV, simile a sua volta a quello di S. Anastasia cominciato da Pietro di Porlezza nel 1462. Quello di Bologna doveva essere lungo 35 piedi veronesi (m. 12) e largo 24 (m. 8.22): il prezzo 90 ducati d'oro. Come si vede le misure del documento coincidono perfettamente con quella data dagli avanzi murari. Da queste misure bisognava detrarre lo spazio occupato dalla *bredella* (predella) dell'altare, nella quale era forse compresa anche l'Arca: spazio lungo piedi 13 e mezzo (m. 4.62) e largo piedi 10 e oncie 1 (m. 3.45). Che il pavimento già a quadrelli fosse a mandorle di tre colori lo dice anche il cronista innominato del ms. Alidosi: *salicata di pietre a mandorle rosse e bianche e turchine*. Nel rogito si parla di mandorle rosse, bianche e nere, ma è noto come il marmo di Verona abbia riflessi azzurro-cupo.

Il Prelormo ricorda che il pavimento vecchio era a *quadrelli* (di cotto) e che nel 1545 fu fatto un paliotto per l'altare dell'Arca a *scachi a similitudine del pavimento* ⁽²⁾. Il Ghirardacci (II, pag. 589), il Piò (*Vite ecc.* lib. III, col. 97) e il Prelormo (*Cronaca*, c. 886) affermano che il nuovo pavimento fu fatto con denari del generale fra maestro Vincenzo di Castelnuovo (morto nel 1506), che fece anche fare la porta di ferro della balaustrata, che chiudeva la cappella, a sostituzione di una di legno. La notevole dimensione della predella è argomento che rinforza l'ipotesi della posizione dell'altare, e quindi dell'Arca, che doveva essergli vicina, nel mezzo della parte meridionale. Mettendo la predella ad oriente cioè negli otto metri del lato corto della cappella, non rimanevano che 1 metro e 65 centimetri o poco più da ogni lato: spazio troppo ristretto per le grandiose funzioni e processioni, che si facevano nel luogo tanto venerato.

Ma alcune notizie del *libro dell'Arca* del Prelormo ci illuminano ancora di più.

Nel 1532 il convento, essendo priore p. Stefano Foscherari, decide

⁽¹⁾ Archivio di Stato, S. Domenico, 113/7467, Rogito del notaio veronese Gabriele di Martino de Manganis.

⁽²⁾ *Libro dell'Arca*, cc. 332 e 559 v. e *Cronaca*, c. 86.

quod aedificetur locus per modum sacristiunculae pro usu archistae post capellam archae versus orientem cum hostio quo ex capella dictae archae ingrediatur in locum illum (*). La piccola sagrestia doveva sorgere ad oriente e fuori (o dietro) della cappella (v. pianta).

Sulla sua costruzione, cui hanno accennato il Marchese (pag. 291), il Berthier (pag. 33) e l'Alfonsi (*La Basilica*, pag. 155), il Prelormo nel suo *Libro dell'Arca* (cc. 302-307) ci ha lasciato molti ricordi. La parte muraria fu eseguita da maestro Bernardo di Como, forse lo stesso che nel 1494 ebbe parte nei lavori della facciata del palazzo del Podestà (?): lo stipite di macigno della porta fu intagliato dal tagliapietre Marco e indorato, come erano indorate con gusto discutibile, le fazzate dell'Arca. I battenti della porta furono intarsiati dal converso fra Bernardino discepolo di Damiano da Bergamo. L'archista Prelormo compra il legno di larice, le *scorbie* (sgorbie), le lime, i ferri, *lo scofale* o *gremiale come se sia*, la colla garavella, la colla di *carta caprezza* (pergamena), i chiodi, gli assi per fodera, le chiavi, l'anello per il buco della serratura ecc.: un pittore disegna una *nuntiata* (Annunziata) e s'adopra per *refilare la Madonna et lo angello* (forse intagliare il cartone della figurazione). Il 17 maggio 1533 la *benedetta porta*, dopo un anno e 14 giorni di lavoro, è finita non senza aver dato al Prelormo fastidi e *cordogli*, giacchè la porta vecchia era sì debole che era stata aperta e un calice era stato rubato. Sulla porta fu messa una immagine di Gesù Cristo *quale al presente fa gratie assaissime*, tanto che l'artista dovette fare costruire un quadro per contenere i voti di ringraziamento dei fedeli (1549, c. 344 v.). La *sacristiuncula* era posta accanto al muro esterno della chiesa: in occasione dei lavori descritti, la *loggia* (portico) del chiostro venne accomodata in corrispondenza dell'*occhio* della cappella Fasanini (c. 307 v.), che dal ms. Alidosi dell'Archivio di Stato sappiamo posta all'incirca dove è l'attuale cappella di S. Giacinto (*). Due finestre illuminavano il piccolo ambiente, dove il Prelormo custodiva i paliotti dell'altare, le candele, gli ornamenti e altre suppellettili dell'Arca: la maggiore prendeva luce dal chiostro e la minore munita di *sportello* corrispondeva alla scala ascendente all'Arca (cc. 307 v, 324 c. e 339 v.) dalla chiesa verso il coro. Nella trasformazione del Dotti la sagrestia è rimasta inghiot-

(*) Archivio PP. Domenicani, *Lib. Cons.*, 1532.

(*) MALAGUZZI-VALERI, *Architetti. Rinascimento*, pag. 110.

(*) Nel 1531 Filippo Fasanini segretario de la Repubblica di Bologna lasciò cento ducati perchè fossero celebrate messe nella sua cappella *quale se ha fare fabricare* (Archivio di Stato, S. Domenico, 237/7571, *Lib' testamentorum* del 1531, c. II v.): un sepolcro Fasanini del 1510 è ricordato dal *Sepoltuario* a c. 2 v.

tita dalle cappelle di S. Pio e di S. Giacinto. Negli scritti del Marchese (pag. 291), del Berthier (pag. 33), dell'Alfonsi (*La basilica*, pag. 155) si dice che la grande porta dell'attuale sagrestia, dove nelle due tarsie superiori è rappresentata l'Annunziata e l'Angelo entro prospettive architettoniche, era quella della *sacristiuncula* della cappella dell'Arca. Ma, a parte la sua grandezza inconcepibile con la piccolezza dell'ambiente, a parte che essa ha il fondo di abete e non di larice, la tarsia superiore, dove è la Madonna, porta la firma di *fr. damianus de bergomo or. predicator* e non quella di fr. Bernardino. Si potrebbe pensare che il maestro avesse firmato invece del discepolo, ma vi è anche la data 1538: e noi sappiamo dal Prelormo che nel maggio del 1533 la porta della *sacristiuncula* era finita. Trovo negli *Annali del convento* (II c. 809 v.) che nel 1537 si dà mandato a fra Damiano di fare la porta del coro stesso. Le due tarsie, avanzo forse della porta del coro, furono adattate a quella della sagrestia nel 1744 da fra Antonio Cossetti, che vi pose firma e data (tarsia dove è l'Angelo) e che fece *ex novo* le tarsie inferiori, dove il tavolo con gli strumenti da intarsiare ha linee settecentesche. Siamo lieti di potere indicare un'altra opera del mirabile artista fra Damiano.

La posizione della piccola sagrestia nel lato orientale della cappella mi sembra un altro argomento per credere che ivi non stessero Arca ed altare. Il luogo era già angusto, le sagrestie in genere sono nel fianco degli altari e la porta, per quanto bella, non avrebbe costituito uno sfondo molto appropriato.

Il Prelormo ci dà il modo di ricostruire un artistico mobile, che adorava la cappella. Dice l'Alberti: *nell'ornatissima Cappella, ove è l'honorevolissima sepoltura del Santo, in opposito di quella è un'opera di meraviglioso arteficio di legno in tal modo composta, che esprime molte nobili figure: per le quali si rammentano alcune miracolose opere, fatte dal detto Patriarcha, mentre viveva, a somiglianza d'altre narrate nell'istorie del testamento vecchio. È fatta questa bellissima opera da Frate Damiano da Bergamo converso, dell'ordine de' Predicatori con tanto maggisterio, che paiono tutte quelle Figure in esso contenute, da ottimi Pittori con il Pennello dipinte* (1). Anche il Lamo (2) annotò: *e attorno a dita capella vi sono certo quadri fatti de tarsia con belle invencione de prospetive fatti da fra Damiano. Il Razzi* (3) scrive: *Nella cappella altresì del padre San Domenico sono alcune spalliere di legname, lavorate da fra Damiano, di rara bellezza in quel genere. Contribui-*

(1) *Historie ecc.*, lib. I deca I, c.c. ii.

(2) *Graticola*, pag. 21.

(3) *Istoria degli uomini illustri ecc.*, Lucca, 1546, pag. 361.

rono all'opera il convento, padre Vincenzo da Castelnuovo e Leandro Alberti con ottanta scudi: si che la *spalliera* o postergale intarsiato si usò chiamare *Leandra*. I lavori procedettero lentamente, sospesi a volte per mancanza di denari (1534: *Annali* II, c. 908 r.) e durarono dal 1530 al 1534.

Nel *Libro dell'Arca* del Prelormo (novembre 1534, cc. 310 r. e v.) sono notate le spese fatte per murare la spalliera *posta a rimpeto de l'archa* (buchi nel muro, *legni grandi*, inchiodatura della cima *con suoi cornisono*, ferro per mettere la coltrina che copre la spalliera, corda per la coltrina ecc. *Et incipit*, seguita con vivezza il Prelormo, *el fastidio de secolari et de religiosi, per causa di vedere la spaliera et chi vuol sapere come sia fatta il dimanda al f. p. leandro nostro il quale gli a speso di buoni scudi*.

Sembrebbe dalle frasi *in opposito* (Alberti) e *a rimpeto* (Prelormo) che la spalliera fosse in faccia all'Arca e cioè, se l'Arca era ad oriente, la spalliera sarebbe stata a ponente. Ma nel 1546 Antonio Morandi è pagato 8 lire e cinque soldi per un cornicione *de sopra* alla spalliera lungo piedi 32 (pari a m. 12.16). Ma anche la spalliera aveva la stessa lunghezza e lo sappiamo da quanto di lei è scampato nell'ingrandimento della cappella iniziato nel 1597. Dai nostri scrittori moderni ⁽¹⁾ è sempre stato detto che parecchie delle tarsie della spalliera furono ricomposte e applicate agli armadi della sagrestia, come oggi vedesi. Ma ciò è vero solo per la parte inferiore degli armadi o banconi: quella superiore con le tarsie grandi (rettangolari, non ovali, come dice il Berthier, pag. 32), eccetto la cimasa intagliata del secolo XVIII, non è che la vecchia *Leandra* portata di peso nella sagrestia a riempire lo spazio che corre tra i pilastri angolari. Aggiungendo due scomparti grandi, con i quali essa avrebbe avuto dodici tarsie grandi e dodici piccole, si fa esattamente la misura di dodici metri. Alcuni dei pezzi mancanti esistevano al tempo del p. Marchese, salvati dalla distruzione delle banche del capitolo fatta dai militari nel 1874 (Marchese, pag. 302): oggi non se ne sa più nulla. La spalliera era dunque lunga dodici metri: ma nella cappella del 1413 non vi era che un lato lungo dodici metri, quello meridionale: quindi la spalliera era nel lato meridionale. Ma essa era *in opposito* o *rimpetto* all'Arca: cioè l'Arca era davanti a lei, perchè non è ammissibile che la spalliera fosse tra la balaustrata di chiusura della cappella e l'Arca stessa e perchè ne avrebbe nascosta la visuale e perchè sappiamo che essa non era volante, ma appoggiata al muro.

Viene così confermato che l'Arca era nel lato meridionale della cap-

⁽¹⁾ V. anche S. DELLA ROVERE, *Il miracolo di Fra Damiano da Bergamo nella chiesa di S. Domenico in Bologna*, « Il Comune di Bologna », anno XX, aprile 1933.

PELLA e volgeva la fronte alla navata centrale della chiesa, come tutti gli altari di tutte le chiese.

Sotto la data del 24 febbraio 1550 il Prelormo (c. 344 v.) nota che il cornicione, che era dalla *banda* verso l'Arca, fu tolto per *fargli fare le teste delle bande* (probabilmente la voltata o spizza) e *farlo depinger* (pittore maestro Agostino) e aggiungervi una iscrizione. Sopra la spalliera era il quadro dei voti fatto fare dal Prelormo, anch'esso a *rimpetto de l'Arca*, cioè nello stesso suo asse.

Conferme alla pianta e ai particolari della cappella sono date dal Prelormo quando, ad esempio, ricorda l'acquisto di sapone *negro* (dicembre 1533) per *mondare le colonne del puontile et de l'Arca* (c. 307 v.), cioè le colonnette di marmo del parapetto del pulpito o trapiano e quelle della balaustrata della cappella. A queste si torna a dare il lustro nel gennaio del 1542 (c. 325 v.) e in modo particolare alle due che sono *apresso alla lampada dil cantone* (luglio 1544, c. 331 v.). Francesco fiorentino, altro lustratore di marmi, (quella di lustrare le parti marmoree della cappella e in modo speciale l'Arca era una mania del Prelormo) pulisce *le doe serpentine orientale* nella porta della balaustrata (forse nei riquadri dei pilastri), da cui il cancello di ferro, fatto fare, come si è visto, dal padre Vincenzo di Castelnuovo ai primi del Cinquecento, fu riparato dal Prelormo nel 1565.

Sul trapiano, che il Prelormo chiamò *pontile*, era un bancone avanti la porta della balaustrata (c. 324 v.). Nel 1566 il Prelormo compra due serrature per le porte delle scale (c. 364 v.) che salivano alla cappella dell'Arca: si capisce come i frati cercassero proteggere con chiusure le suppellettili preziose custodite nel luogo sacro.

Non so che cosa potessero essere le tre *fasse* (fascie) *de cerchi* (alcuni di dieci piedi) ad uso delle scale della cappella ricordate dal Prelormo nel 1568 (c. 369 v.).

Costruzione di una volta e della scala dell'Arca nella chiesa interna

Nel 1475 i muratori Stefano da Varenna e Bartolomeo da Milano sotto la direzione di Giovanni Negro dovevano per 100 lire fabbricare e coprire lo *edificio* composto di *volta et arco et scala fenestre o vero ochi doppo* (dal lato del) *lo chuoro andando al arca di s. domenico* ⁽¹⁾. Dice il

⁽¹⁾ Archivio PP. Domenicani, *Libro di Fabbrica*, n. 1481, cc. 95, 96, 97, 136-138 e 141 e n. 1484, cc. 129-131.

Prelormo (Cronaca, c. 34 v.): la volta *que est super scalam qua ascendit ad archam patris sancti dominici hoc anno (1475) fabricata est* a spese del convento e a cura del sindaco p. Stefano Foscherari.

Dopo quanto abbiamo detto, possiamo stabilire con certezza che i lavori del 1475 consistettero nel mettere in volta la navata minore meridionale della chiesa interna, già coperta forse da un tetto a travi di legno.

Si acquistano *botazi* (mattoni speciali) per la volta, mattoni *da tagliare per lo ochio* piccolo da aprirsi verso il chiostro sopra l'arco d'entrata della cappella dell'Arca, legname (*abedi e degorenti*) e tegole per il tetto della volta, si fa l'imbiancatura della volta decorata da fra Alfonso con una rosa a oro e turchino (Libro n. 1481, c. 95 v.) e si accomoda il portico del chiostro che era stato guastato causa i nuovi lavori. Giacomo da Ulma provvede tre libbre di rame per la *ramata dell'occhio* piccolo la cui vetrata fatta a *mandole* (mandorle) di piedi quadrati 7 e 1/2 a soldi 10 il piede costò lire 3 soldi 16 e denari 8. Contemporaneamente il beato Giacomo faceva anche la vetrata dell'occhio grande della navata maggiore con la figurazione della Pietà circondata da un fregio su un fondo a triangoli: era grande più di 19 piedi quadrati e costò lire 36 soldi 6 denari 4. Anche l'occhio grande della facciata fu fatto da beato Giacomo, ma esso, come dice l'Alberti figurava *con gran magisterio Dio padre, dal quale dodici raggi intorno procedono con le figure de dodici Profeti*. Forse a lui si riferisce la notizia del Libro n. 1481 (c. 34 v.) relativa a ferri per la fucina da cuocere i vetri *per lo ochio de la ghiesa* (16 aprile 1466). Contemporaneamente alla volta della chiesa viene rifatta la scala interna che saliva all'Arca (esterna: dice l'Alfonsi, *La Basilica* ecc. pag. 170: ma essa era *doppo* il coro e sotto la nuova volta, mentre sappiamo che la chiesa esterna tanto nella navata maggiore che in quelle minori rimase a soffitto piano fino alla sua distruzione compiuta dal Dotti nel secolo XVIII). Nel luglio si acquistano e si portano i mattoni per lo *mantegno* (appoggiatoio) della scala, *le colonelle et altri marmori e le pieze di macigno* (cioè le colonnette con basi e capitelli) fatte da Tommaso e Leonardo di Varignana: *in fundo* della scala fu fatto un *colonnello de preda da bisano intagliato et canellato*. Si acquistano i perni (*bironi*) grossi come *el dido grosso et lunghi meno di un mezzo piede per sostegno* delle colonnette, e il piombo per impiombare le *colonelle sopra lo parapeto* (Libro n. 1481 cc. 95 e 138 r.). Il 29 luglio 1475 è notata una torta data ai maestri che finirono la scala. Di questa nulla si è salvato nella costruzione dell'attuale cappella dell'Arca.

(¹) *Hist. di Bol.*, Bologna, 1543, Lib. IX, Deca I.

Rinnovato dal muratore Alessandro da Mantova nel 1479 il tetto della cappella dell'Arca e sistemato da Battista da Padova e da Paolo da Modena *copertori di case* (qualifica degli operai specializzati nel fare la copertura di tetti specialmente per quanto riguardava la posa in opera delle tegole e il loro allineamento), si tingono di rosso le *cornise* (cornicione di terracotta) danneggiate forse dai lavori e si accomoda e s'impiomba una croce posta sul frontespizio assieme al *penello* (?). Dalle quali magre indicazioni (Libro n. 1481, cc. 140 r., 157, 158, 161 e 163) apprendiamo che la cappella aveva il tetto a due displuvi e con un frontespizio o coronamento triangolare ornato con terrecotte voltate verso mezzogiorno. La volta era sostenuta da grossi costoloni di cotto sagomati con profilo gotico di colore rosso acceso, di cui ho trovato alcuni frammenti in uno scavo parziale fatto nella cripta della cappella. L'interno di questa qualche anno più tardi (1486) fu decorato con pitture eseguite ad affresco da Giovanni Battista di Ravenna *depintore et bidello de li theologi* aiutato, sembra, dal novizio fra Corradino *depintor in seculo* e parente del beato Ariosti (¹). Il compenso dato al pittore fu esiguo (lire 1 e soldi 5), ma il materiale occorrente per la pittura acquistato dallo speziale Antonio Dal Bo ammontò a lire 64. Consisteva in zolfo, trementina, terra nera, gialla e rossa, stagnola, mordente, zanolino (?), colla, lacca, verde, *indegno* (azzurro) *fino cenabrio*: materiale comprato a Venezia assieme a pignattini, calce bianca ecc. (²).

Iconografia

Di notevole interesse sono alcuni documenti iconografici della chiesa, di cui ho fatto cenno nella mia pubblicazione *Edifici di Bologna* (³). Il Supino ha pubblicato (⁴) i seguenti disegni:

sezione longitudinale della navata maggiore tratta dall'opuscolo *Descrizione di tutto il magnifico apparato* fatto per la canonizzazione di S. Pio V (⁵);

sezione longitudinale del tempio disegnata dal Dotti nei primi del

(¹) ALFONSI, *La Basilica* ecc., pag. 170.

(²) Libro n. 1481, cc. 140 r e 163 r.

(³) « Repertorio bibliografico e iconografico », Roma, 1931, pagg. 46-48.

(⁴) *Arte nelle chiese* ecc., pagg. 171-173.

(⁵) Bologna, 1712: la sezione è riprodotta anche dal Berthier, pag. 29.

Settecento per dimostrare come la nuova sua architettura si adattava alla vecchia chiesa ⁽¹⁾;

sezione longitudinale del progetto Dotti (con rappresentazione di parte della chiesa interna) disegnata dal Torreggiani per dimostrare a lavori già iniziati l'inopportunità e insufficienza dell'architettura del rivale e fargli fare una *comparsa sgangheratissima e deforme* ⁽²⁾;

pianta della chiesa vecchia anteriore alla trasformazione del Dotti ⁽³⁾;

pianta del progetto Torreggiani con planimetria della chiesa vecchia: copia fatta dal Dotti ⁽⁴⁾.

Nelle stesse cartelle sono altri disegni dei due architetti per la nuova costruzione: in una sezione del progetto Torreggiani il Dotti ha scritto che sembra un gran *porticale*.

Il Supino, che scriveva quando ancora non erano noti gli assaggi e i rilievi compiuti da me, ha creduto che le piante e i disegni della chiesa antica non riproducano « se non quel poco di vecchio rimasto in piedi durante i successivi mutamenti » e osservando la sproporzione tra la prima campata (tra le cappelle dell'Arca e del Rosario) e le altre due del coro, pone ⁽⁵⁾ una coppia di pilastri sorreggenti una volta rettangolare (*barlongue*) davanti all'imbocco delle due cappelle, in modo da rendere uguali le tre campate della chiesa interna. Ora a parte che nessun documento d'archivio parla di mutamenti sostanziali nel corpo della chiesa dal Trecento fino a tutto il Seicento, lo studio fatto qui da noi intorno alla cappella dell'Arca e alle sue scale d'accesso porta a concludere che le piante citate rappresentano la chiesa quale immutata è rimasta per quattro secoli.

Si è visto come tutto lo spazio tra la prima e la seconda colonna, uguale all'imbocco della cappella dell'Arca, era occupato dal pulpito di cinque archi. Non vi poteva essere perciò alcun'altra colonna o pilastro nello spazio della prima campata della chiesa a volte. Nè si può pensare che proprio davanti alle due capelle dell'Arca e del Rosario sorgessero piloni ad ostacolarne la visione e l'accesso. In un *Inventario* ⁽⁶⁾ è notato l'apparato di broccato fatto fare nel 1653 dal p. Sante Usberti per le sei *colonne quadre*

⁽¹⁾ Bibl. Com. cartella Gozzadini 27, c. 29 riprodotta anche da A. FORATTI, *Carlo Francesco Dotti*. L'Arte XVI, 1913.

⁽²⁾ Bibl. Com. cartella Gozzadini, 23, c. 39.

⁽³⁾ Bibl. Com. cartella Gozzadini 23, lucido Guidicini, c. 170.

⁽⁴⁾ Ivi, cartella 23, c. 171.

⁽⁵⁾ *Dimostrazione grafica delle fasi costruttive del tempio*, pag. 175.

⁽⁶⁾ Archivio PP. Domenicani, cartone 37, c. 23, ricordato dall'ALFONSI, *La chiesa di S. Nicolò ecc.*

(pilastri) della chiesa, ricordate anche dall'Alberti nella sua nota descrizione del tempio ⁽¹⁾. Anche il Papebrock nel suo *Diarium* del 1660 dice che la chiesa interna di tre archi o campate era dipinta all'antica ⁽²⁾. Il Malvasia ricorda una antica Madonna ad affresco trasportata *sopra un pilastro* della chiesa, ove era il coro, *come ancora si vede* ⁽³⁾.

Anche il Manini nella sua *Cronaca* ⁽⁴⁾ ricorda che nel 1693 furono imbiancate le volte *dipinte all'antica*: ciò che equivale a volte antiche. Nella descrizione del grandioso apparato per la canonizzazione di Pio V (1712) le due parti di struttura *difformi*, metà a soffitto e metà a volte reali (di muratura) sono dette *alla gotica fondate sopra pilastrate*. Nei documenti della sistemazione del Dotti ⁽⁵⁾ la parte a volte è detta *alla gotica*.

Ma anche altri documenti iconografici inediti confermano la perpetuità delle vecchie forme.

Si tratta di rappresentazioni anteriori ai lavori del Dotti iniziati nel 1727 non sempre esatte (gli archi acuti spesso sono indicati come a pieno centro), ma non per questo meno importanti, quando in esse si voglia distinguere ciò che è fantasia e approssimazione da quello che sta a indicare cose vedute dall'artista.

Elenchiamole in ordine cronologico:

I - Veduta della campata della navata maggiore davanti al presbiterio: incisione (D. Bonaveri) in *La Fortezza gloriosamente abbattuta*, Bologna, 1695 (catafalco del p. P. G. Giacconi).

II - Veduta della navata centrale: miniatura ⁽⁶⁾.

III - Arco d'imbocco della prima campata della chiesa a volte: incisione (G. L. Quadri) in *Ragguaglio* delle solenni esequie del p. Antonio Leoni, Bologna, 1710.

⁽¹⁾ *Hist. di Bologna*, 1541, lib. IX, Deca I, l'Alberti dice che le *colonne quadre de matoni* erano sette, ma si tratta evidentemente di un errore di stampa.

Non so spiegare come il dotto bollandista abbia veduto all'ingresso della cappella dell'arca una *porta in pietra meravigliosamente lavorata*, mentre si sa che fino dal 1621 faceva bella mostra di sè l'attuale grande cancellata di ferro (*Annali*, II, c. 992).

⁽²⁾ A. SORBELLI, *Bologna negli scrittori stranieri*. Bologna, 1933, vol. V, pag. 294.

⁽³⁾ *Fels. pitt.*, ediz. 1841, pag. 19.

⁽⁴⁾ Va dal 1680 al 1693 (M. Gualandì, *Estratti d'archivio*, Bibl. Com. ms. 2380, c. 586). Ne esistono due copie, una nella Bibl. Universitaria di mano dello Zanetti (ms. 994) e una nella Bibl. Comunale di mano del Carrati (ms. 426).

⁽⁵⁾ Archivio PP. Domenicani, *Scandagli di spese*, ms. n. 1435, preventivo del 1727.

⁽⁶⁾ Archivio di Stato, *Insignia*, vol. XI, c. 78, 1709, Maggio-Giugno. Funerali del card. Marcello d'Aste vescovo di Ancona a S. Domenico. Cfr. E. LOEVINSON, *La raccolta delle Insignia nel R. Archivio di Stato di Bologna*. « Archivi d'Italia », I, 1933, pag. 204; elenco schematico delle preziose miniature.

IV - Veduta della campata minore meridionale in faccia alla cappella dell'Arca: miniatura (G. Lenzi) ⁽¹⁾. « Cerimonia religiosa in S. Domenico, 6 giugno 1724 » per l'avvento al trono di Benedetto XIII (Loevinson, pag. 209).

V - Veduta del presbiterio e di parte dell'abside della navata maggiore miniatura (L. Sconzani f.) ⁽²⁾. « Teoria di frati predicatori convenuti a Bologna a congresso ». Maggio-Giugno 1725 (Loevinson, pag. 209). Dalla leggenda si apprende che la cerimonia rappresentata è relativa alla convocazione di un capitolo generale (*expleti totius ordinis fratrum praedicatorum bononiae comitus*).

Queste rappresentazioni concordano con le sezioni del 1712 (apparato per Pio V) e con i disegni Dotti e Torreggiani nel riprodurre i pilastri quadri della chiesa interna dei frati sormontati da mezzi pilastri ottagonali (sezione cartella Gozzadini 23 c. 39) appoggiati ai muri longitudinali della navata maggiore, da cui partivano i costoloni delle volte: tutto all'incirca come è il S. Martino di Bologna anch'esso di architettura gotica trecentesca. Importante, anche se un po' fantastica, è la veduta n. IV, dove non è accenno ad alcuna volta *barlongue* posta davanti all'imbocco della cappella dell'Arca. Più precisa nei particolari quella n. III, dove sono rappresentate le famose due colonne grosse, che segnavano l'inizio della chiesa a volte; i capitelli a foglie d'acqua e le basi a sagome angolari sono prettamente trecenteschi. Mi pare si possa affermare con certezza che il Dotti trovò la chiesa quale era stata sistemata nelle sue linee architettoniche durante il secolo XIV, nella quale alcune asimmetrie e inorganicità forse si devono alla preesistenza dell'antico S. Nicolò delle Vigne, sul quale s'ingrandì il tempio dedicato a S. Domenico. Nella pianta allegata a questo studio sono segnate in scuro la cappella dell'Arca del 1413 delineata secondo gli avanzi e la navata centrale trecentesca della chiesa ricomposta secondo i documenti, in chiaro le parti della chiesa attuale costruita dal Dotti.

Il pontile, che attraversava la chiesa, è stato da me indicato in forma schematica, non conoscendo la sua struttura architettonica. La sua posizione viene confermata dalla misurazione del coro: giacchè la lunghezza di questo corrisponde perfettamente a quella che intercorre tra il transetto e la prima coppia di piloni (v. pianta). Se il pontile fosse stato all'altezza delle due colonne grosse di mattoni, un grande spazio del coro sarebbe rimasto inespli-

⁽¹⁾ Archivio di Stato, *Insignia*, vol. XIII, c. 47.

⁽²⁾ Archivio di Stato, *Insignia*, vol. XIII, c. 53.

cabilmente vuoto. Di più mai i domenicani avrebbero costruito la cappella dell'Arca nella loro chiesa interna, nella quale le donne non potevano entrare, quasi sottraendo alla venerazione popolare le reliquie del loro grande Santo.

CONCLUSIONE

Riassumo le conclusioni di questo mio scritto, cui sono giunto studiando i documenti di archivio, gli avanzi murari e i ricordi iconografici.

La cappella dell'Arca fu cominciata nel 1377 ad opera dei padri domenicani e nel 1413 si mostrò compiuta mercè le sovvenzioni di Antonio Tossignano e non come si diceva, con i denari di Pietro suo padre. La forma della cappella è data dai muri di fondazione, che ho trovato nei piani della cripta della cappella attuale e che ho disegnato nella pianta: essa concorda perfettamente con le antiche descrizioni dei cronisti, con i dati estratti dalle carte relative alla sua demolizione iniziata nel 1598, con le misure del pavimento ricordate in un documento del 1502, con le memorie del testimone oculare Prelormo, che riferisce le misure della *spalliera* posta dietro l'Arca e la posizione delle finestre e della piccola sagrestia. La cappella non era orientata, come hanno detto moderni scrittori, da oriente a occidente, ma il suo asse era normale a quello della chiesa: essa corrispondeva perfettamente alla parte anteriore della cappella attuale.

Il Sepolcrale del secolo XV dà in modo sicuro le particolarità planimetriche della chiesa romanica e la posizione del pontile o *jubè*, che attraversava la chiesa all'altezza del pulpito attuale, appena, cioè, passata la cappella dell'Arca, che rimaneva così nella chiesa esterna dei laici.

Dai ricordi iconografici, dove sommariamente sono ricordati alcuni aspetti della chiesa, si desume che al momento della riforma settecentesca del Dotti l'architettura dei secoli XIII e XIV si manteneva ancora in tutte le sue linee principali.

GUIDO ZUCCHINI



La Malibran

Nel settembre del 1936 è stato commemorato il centenario della morte della Malibran e nel 1930 furono pubblicate dal Tiersot, nella *Rivista Musicale Italiana* (luglio-settembre), alcune sue lettere inedite delle poche che sono rimaste. Luigi Viardot scrisse che queste si trovano più facilmente altrove che presso la sua famiglia, dalla quale si divisero all'epoca del suo primo matrimonio. Nacque, com'è noto, nel 1808, da Manuel